

"IL MAESTRO FRANCESE DEL NOIR." *THE OBSERVER*

FRÉDÉRIC DARD

IL MONTACARICHI

ROMANZO



Si udì un grido. Un grido
di terrore, un grido di follia.
Poi un silenzio vertiginoso.

nero Rizzoli

Frédéric Dard

Il montacarichi

Traduzione di Elena Cappellini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

Published originally under the title *Le Monte-Charge*
© 1961 by Fleuve Éditions, département d'Univers Poche, Paris
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Saggio-campione gratuito fuori commercio

Titolo originale dell'opera:
LE MONTE-CHARGE

Prima edizione: maggio 2021

Realizzazione editoriale: Librofficina

Il montacarichi

*A Philippe Poire,
mio fedele lettore.
Il suo fedele autore,*

F.D.

L'incontro

Fino a che età ci si sente orfani, quando si perde la madre?

Rivedendo, dopo sei anni d'assenza, il piccolo appartamento in cui era morta la mamma, ebbi la sensazione che mi legassero un gigantesco cappio attorno al petto e stringessero senza pietà.

Mi sedetti sulla vecchia poltrona accanto alla finestra che sceglieva sempre per rammendare, e mi guardai attorno. Il silenzio, gli odori e tutti quei vecchi oggetti erano lì ad aspettarmi. Il silenzio e gli odori mi ferivano più della carta da parati ingiallita.

Mia madre era morta quattro anni prima, e avevo appreso la notizia quando mi avevano chiamato per il funerale. In quei quattro anni avevo pensato molto a lei, ma non avevo pianto quasi mai. Ed ecco che improvvisamente, varcando la soglia della nostra

abitazione, realizzavo la sua morte. Mi colpiva come uno schiaffo.

Fuori era Natale. Me ne ero reso conto solo attraversando Parigi, i boulevard affollati, i negozi addobbati e illuminati, le lucine sugli alberi agli incroci.

Natale! Che stupido ero stato, a decidere di tornare a casa proprio quel giorno.

In camera di mia madre aleggiava un odore che non riconoscevo: l'odore della sua morte. Il letto era disfatto, il materasso era stato arrotolato e avvolto in un vecchio lenzuolo. Chi si era occupato di lei aveva dimenticato di portare via il bicchiere dell'acqua santa e il ramoscello d'ulivo.

Quei tristi accessori erano rimasti sul ripiano di marmo del cassetto, accanto a un crocifisso di legno scuro. Nel bicchiere non c'era più acqua e le foglie d'ulivo erano ingiallite. Quando presi in mano il ramoscello, le foglie caddero sul tappeto come coriandoli dorati.

Appesa alla parete c'era una mia fotografia, chiusa in una cornice intarsiata che un tempo conteneva le medaglie di mio padre. La foto risaliva a una decina d'anni prima, ma non mi rendeva giustizia: sembravo un ragazzo malaticcio e schivo, con le guance scavate, lo sguardo sfuggente, e una

smorfia indefinibile sulle labbra, che hanno solo gli individui molto cattivi o molto infelici.

Soltanto gli occhi di una madre potevano perdonare a quell'immagine di essere tanto ingrata e trovarla bella. Io mi preferivo adesso. La vita mi aveva messo alla prova, e ormai avevo lo sguardo spavaldo e i lineamenti distesi.

Non mi restava che dare un'occhiata alla mia camera. Non era cambiato niente. Il letto era ancora fatto. Impilati sul caminetto c'erano i libri che amavo tanto, appesa alla chiave dell'armadio la statuina che da piccolo mi ero divertito a intagliare in un ramo di nocciolo.

Mi buttai sul letto e riconobbi il contatto con il copriletto ruvido, il buon profumo di tessuto resistente, che non stinge. Chiusi gli occhi e chiamai mia madre, come facevo da bambino, la mattina, quando la colazione tardava: «Allora, mamma!».

C'è gente che prega diversamente, con frasi articolate. A me venne in mente solo quel semplice appello, lanciato in tono dimesso. Per una frazione di secondo, tensione e nostalgia mi fecero sperare di ricevere la risposta di un tempo. Credo che non avrei esitato a dare gli anni che mi restavano da vivere per intravedere anche solo per un attimo la sagoma di mia madre dietro la porta. Sì, avrei dato

qualunque cosa per sentirmi chiedere, con quella voce sempre un po' ansiosa quando si rivolgeva a me: «Sei sveglio, tesoro?».

Ero sveglio.

E una vita si sarebbe spenta prima che mi riaddormentassi.

Il mio appello si propagò nel silenzio dell'appartamento, vibrò, e mentre si spegneva ebbi il tempo di sentire tutta la disperazione che racchiudeva.

Non potevo passare la serata lì. Avevo bisogno di rumore, di luci, di alcol. Bisogno di vita.

Nell'armadio trovai il mio cappotto di finto cammello, debitamente messo sotto naftalina dalla mamma. Un tempo era un po' troppo «abbondante», ma adesso mi era stretto di spalle. Mentre lo infilavo, osservai gli altri abiti accuratamente riposti nelle custodie. Che strano effetto mi faceva, quel guardaroba che non mi andava più! Mi parlava del passato in modo più eloquente dei miei ricordi. Solo lui poteva dire con precisione chi ero stato.

Uscii, o meglio, scappai.

La portinaia stava spazzando le scale, brontolando. Era ancora la stessa. Quando ero bambino, aveva già l'aria stanca di chi è arrivato alla frutta. Allora dimostrava molti più anni di quelli che aveva, sembrava quasi più vecchia di adesso. Mi guardò

senza riconoscermi. Le si era abbassata la vista e io ero cambiato.

Di tanto in tanto cadeva una pioggerella oleosa, e l'asfalto lucido rifletteva le luci. Le strade strette di Levallois erano piene di gente festosa. Usciva dal lavoro con i pacchi natalizi sottobraccio e si accalcava davanti ai banchi dei pescivendoli, che aprivano le cassette di ostriche, imbacuccati nei loro spessi maglioni da marinaio, sotto i festoni di lampadine colorate. Le salumerie e le pasticcerie erano gremite. Uno strillone claudicante zigzagava tra un marciapiede e l'altro, sbraitando notizie che nessuno ascoltava.

Vagavo senza meta, nel tentativo di sfuggire all'angoscia che mi attanagliava. Mi fermai davanti alla vetrina stretta di una piccola cartoleria-libreria-emporio. Era una di quelle botteghe di quartiere dove si vende un po' di tutto: dai messali per la prima comunione ai petardi per il 14 luglio, dagli articoli scolastici in settembre alle statuine del presepe in dicembre. Questi negozietti rappresentano la mia giovinezza, e li amo ancora di più da quando sono in via d'estinzione. Chissà perché sentii l'impulso irresistibile di entrare e comprare qualcosa. Forse per il puro piacere di respirarne l'odore e risvegliare sensazioni perdute.